I MOVIMENTI SOCIALI E LE ORGANIZZAZIONI DELLA CLASSE LAVORATRICE DI FRONTE ALLA GUERRA

Mobilitazioni e stato del movimento in Italia

diFrancesco De Simone

Il costo delle politiche di riarmo, nuova austerità e sacrifici per i lavoratori

In una fase come quella odierna, nella quale si amplificano gli elementi di instabilità internazionale e si intensificano le dinamiche di attrito tra imperialismi connesse al dispiegarsi degli effetti della politica di Trump, alla prosecuzione del conflitto in Ucraina, e all'escalation nella politica di occupazione sionista in Palestina, emerge una forte spinta verso le politiche di riarmo e dei processi di militarizzazione della società e dell'economia.

Dalla fine di maggio di quest'anno hanno preso avvio i piani di finanziamento bellico lanciati con il Rearm EU, che si sostanziano con l'entrata in vigore del Regolamento SAFE (Security Action of Europe) del Consiglio Europeo, un finanziamento di 150 miliardi di euro attraverso cui gli stati membri possono accedere ad un fondo prestiti a lungo termine, erogato a condizioni agevolate, per sostenere la realizzazione di investimenti nei settori della difesa quali missilistica, droni e sistemi di cybersicurezza e di guerra elettronica. Inoltre, l'annunciata attivazione della Clausola di Salvaguardia nazionale del Patto di stabilità, che autorizza i singoli paesi a indebitarsi oltre i vincoli vigenti per finanziare spese aggiuntive per la difesa, porterà a nuovi aumenti del deficit e del debito nazionale (la clausola di salvaguardia vale complessivamente 650 miliardi di euro).

Al piano di Riarmo europeo si aggiunge la spesa militare "Interna", quella non finanziata con fondi UE e fissata nelle vincolanti indicazioni della NATO, che nel 2025 ha prodotto

in Italia un aumento di spesa attorno ai quattro miliardi in investimenti in armamenti. Questo incremento dei programmi di spesa militare è destinato ad aumentare enormemente nei prossimi anni, visto l'impegno assunto recentemente dal governo Meloni circa il raggiungimento dell'obiettivo del 3,5% del PIL in spese militari (il 5% includendo le altre spese per la sicurezza).

Questa corsa al riarmo si tradurrà inevitabilmente in nuove politiche di austerità, con il taglio allo stato sociale attraverso una ulteriore contrazione della spesa pubblica in sanità, scuola e servizi, generando nuove politiche di sacrifici per il mondo del lavoro e per le classi popolari. In un contesto nazionale dove il lavoro risulta fortemente destrutturato e ostaggio della precarietà, dove la povertà salariale è un fenomeno che interessa ormai oltre 6 milioni di lavoratori (quelli che guadagnano meno di 1.000 euro al mese) e dove i salari reali sono diminuiti in modo significativo rendendo l'Italia il paese del G20 nel quale la per perdita di potere d'acquisto dal 2008 è stata più consistente. Queste sono le condizioni poste dal capitale per mitigare la morsa della crisi del sistema tutelando i margini di profitto per le classi dirigenti, ma soprattutto sono la precondizione per alimentare l'economia di guerra ed una massiccia politica di riarmo.

Militarizzazione dell'economia e torsione autoritaria

L'enorme mobilitazione di risorse e la spinta alla riorganizzazione dell'economia nazionale per dare priorità alla produzione di armamenti e servizi necessari allo sforzo bellico, può alimentare un dissenso molto forte da parte dei lavoratori e dei settori popolari verso il governo e verso coloro che dalla guerra traggono profitto, determinando possibili esplosioni sociali e la crescita della conflittualità di classe. Per queste ragioni negli ultimi anni,

i governi di diverso colore politico in Europa e alle diverse latitudini, stanno varando provvedimenti caratterizzati da una recrudescenza del controllo sociale e segnato dalla restrizione dei diritti democratici e dalla criminalizzazione del dissenso e delle lotte sociali. In Italia, in particolare, con l'azione di questo governo reazionario abbiamo assistito ad una accelerazione di questa torsione autoritaria (DL sicurezza, militarizzazione delle realtà urbane, maggiori poteri e impunità per le forze dell'ordine, presentazione in Parlamento del DL 1004 contro le mobilitazioni pro-Palestina), così come al rafforzamento degli elementi di irreggimentazione sociale quali l'educazione all'identità nazionale, al patriottismo, alla vicinanza verso l'azione delle forze armate. Questi fenomeni, del resto, si fanno largo già da anni all'interno del sistema scolastico. In altri termini, creare le condizioni affinché classe lavoratrice faccia propri gli obiettivi, gli interessi e le argomentazioni della classe dominante.

L'impatto della mobilitazione per contrastare il Decreto sicurezza

Le esperienze di contrasto al DL Sicurezza e ai provvedimenti securitari del governo non sono mancate nei mesi scorsi e hanno preso corpo sotto l'impulso della costituzione di reti nazionali e comitati territoriali (in particolare con la costituzione della Rete libere/i di lottare fermiamo insieme il DDL 1660 e della Rete contro il Ddl Sicurezza - A pieno regime). Queste reti, pur nella loro diversa composizione politica e impostazione programmatica, hanno determinato momenti di contrapposizione importanti a questi provvedimenti (la manifestazione nazionale del 5 ottobre 2024 al fianco della resistenza del popolo palestinese e del popolo libanese, contro la guerra e il DDL Sicurezza e la manifestazione nazionale del 14 dicembre contro l'approvazione del DDL Sicurezza che ha portato a Roma circa 100mila persone), ma non sono riuscite a fare evolvere il dissenso in una dimensione organizzata e di massa, tale da impensierire il governo e affossarne l'iter di approvazione.

Questi due percorsi paralleli hanno lanciato a settembre due assemblee nazionali per un rilancio di un percorso di mobilitazione per l'autunno: il 14 settembre a Napoli la Rete libere/i di lottare terrà la sua quinta assemblea nazionale per fare il punto sul percorso fatto e per continuare a organizzare la lotta contro il riarmo, lo stato di guerra e di polizia e a fianco della resistenza del popolo palestinese. Quest'assemblea si terrà il giorno dopo la manifestazione nazionale lanciata dal Movimento di lotta – Disoccupati 7 novembre per rivendicare il diritto al lavoro, alla dignità, al salario ed un futuro per i disoccupati di Napoli e per generalizzare la lotta contro politiche ed economia di guerra. Il 21 settembre la rete No DDL Sicurezza - A pieno regime ha, invece, convocato un'assemblea nazionale per preparare le mobilitazioni d'autunno e aprire una nuova stagione di opposizione sociale al governo Meloni, alle politiche di guerra e all'autoritarismo.

La CGIL tra inconcludenza programmatica e tentazioni neocorporative

Con l'ultimo sciopero generale del 29 novembre 2024, che aveva visto convergere su un'unica data la CGIL

e la UIL con buona parte del sindacalismo di base, si erano avvertiti timidi segnali di una inversione di tendenza che lasciavano intravedere la possibilità di tracciare un percorso di opposizione sociale al governo delle destre. Una dinamica di mobilitazione a cui era necessario dare continuità e che, invece, l'avvio della fase referendaria su lavoro e cittadinanza ha spento ("il voto è la nostra rivolta" è stato lo slogan che il sindacato ha utilizzato e che sintetizza questa situazione). Con l'esito del referendum e con lo scenario che ne è seguito la CGIL continua a dimostrare la propria incapacità di tracciare un percorso di attivazione del conflitto sociale e la costruzione di un'opposizione di massa al governo Meloni, alle sue politiche di massacro sociale, di riarmo e di sostegno al governo genocida di Israele (l'Italia, dopo USA e Germania, anche se con un peso molto inferiore, risulta comunque il terzo paese fornitore di armi ad Israele). Piuttosto siamo di fronte ad un apparato burocratico che, nonostante tutto, si dimostra più interessato a ricercare l'apertura di nuovi spazi di interlocuzione con le altre "parti sociali" per cogestire lo stato di cose presenti, ponendosi inevitabilmente al servizio di una proposta di ricostruzione di un campo politico progressista. La partecipazione "critica" alla piazza del 15 marzo costruita da Repubblica e da Michele Serra insieme ad ANPI, AVS ed altri soggetti è espressione di questa propensione. Così la CGIL continua a lavorare per la concertazione sociale e per perpetrare dinamiche di controllo della forza lavoro, risultando sempre più distante dalla possibilità di aprirsi ad una linea di conflitto di classe. Ciò che si intravede per il prossimo autunno, pertanto, continua a rimanere in questo solco insufficiente e testimoniale: costruire un'agenda sociale di priorità da contrapporre alla legge di bilancio del governo e, insieme alle soggettività che sono state dentro il

percorso de "La via maestra" e della campagna referendaria, arrivare ad una manifestazione nazionale nel mese di ottobre e parallelamente sostenere iniziative sui temi della pace, del No al riarmo, del cessate il fuoco in tutti i teatri di conflitto a partire dalla situazione drammatica del popolo palestinese. Da qui l'adesione della CGIL alla Marcia PerugiAssisi per la pace e la fraternità, prevista per domenica 12 ottobre.

Gli scioperi e le mobilitazioni di giugno contro il riarmo e l'economia di guerra

Il 20 giugno Usb, SI Cobas, Cub, Sgb e altre organizzazioni del sindacalismo hanno proclamato uno sciopero generale articolato su manifestazioni locali e presidi nelle principali città, alcuni dei quali convocati davanti ai luoghi di lavoro e presso le sedi della Leonardo Spa. Un segnale positivo che orienta la mobilitazione dei lavoratori su una piattaforma rivendicativa contro l'economia di guerra e per la rivendicazione di migliori le condizioni di lavoro, che ha fatto registrare buone adesioni in alcuni settori come quello dei trasporti e della logistica. Il giorno seguente il 21 giugno, invece, si sono tenute a Roma due distinte manifestazioni nazionali contro guerra, riarmo e genocidio in Palestina che complessivamente hanno portato in piazza 130mila persone ma che segnano alcune contraddizioni e riprendono uno schema fatto di frammentazione e disarticolazione delle lotte. La prima manifestazione, alla quale avrebbero partecipato all'incirca 100mila persone con concentramento a Porta San Paolo, è stata promossa dai soggetti che aderiscono alla campagna europea Stop ReArm Europe, tra cui Arci, Sbilanciamoci, Rete Italiana Pace e Disarmo, Fondazione Perugia Assisi, Greenpeace Italia, Attac e Transform Italia. La seconda, con concentramento a Piazza Vittorio, promossa dal coordinamento "Disarmiamoli" composto prevalentemente da PaP, Rete dei Comunisti, OSA, Cambiare Rotta, USB, Movimento studenti palestinesi e movimento No Tav, che ha portato in piazza circa 30mila presenze. Due manifestazioni che hanno segnato in una certa misura una maggiore capacità mobilitante del movimento contro la guerra e le politiche di riarmo in questo paese rispetto al passato, ma che purtroppo hanno visto prevalere elementi di conflittualità tra organizzazioni legati agli interessi di scuderia e alla visibilità delle singole organizzazioni o cartelli di organizzazioni, più che all'efficacia stessa dei percorsi messi in campo per contrastare le politiche di questo governo reazionario. Si è parlato molto di quale sia stata la

piazza maggiormente coerente e dove sia stato più o meno presente il blocco sociale alternativo alla sinistra riformista e istituzionale, così come degli opportunismi e dei settarismi che avrebbero segnato la partecipazione all'una o all'altra piazza da parte della sinistra antagonista e di classe, ma si è discusso molto poco di come la convocazione di due piazze in contemporanea, su temi così importanti, abbiano determinato confusione e scoraggiamento nella partecipazione dei lavoratori e delle masse popolari.

La mobilitazione dei portuali contro l'invio delle armi e le iniziative dei movimenti di lotta contro le grandi opere

Con l'arrivo dell'estate abbiamo assistito allo sviluppo di iniziative esemplari come quella dei lavoratori portuali di Genova (in precedenza qualcosa era accaduto anche negli aeroporti e in altri porti) che si sono mobilitati, coordinandosi internazionalmente con i portuali di altri paesi (Francia, Marocco, Grecia, Germania, Turchia, Cipro), per bloccare l'invio di materiale bellico diretto verso Israele e verso il Medioriente. Queste esperienze segnano un passaggio importante nella mobilitazione in senso antimilitarista. Tra luglio e agosto si sono tenute anche importanti giornate di lotta contro le grandi opere, organizzate rispettivamente dal Movimento No Tav e dal Movimento No Ponte, che hanno mostrano una buona capacità di mobilitare i settori popolari e la giovane generazione (al Festival dell'Alta Felicità di Venaus tenutosi dal 25 al 27 luglio hanno partecipato circa 20mila persone mentre alla Manifestazione No Ponte che si è svolta a Messina il 9 agosto si stima ne abbiano partecipato circa 10mila), legando il tema della difesa del territorio contro gli interessi predatori del grande capitale privato con il dissenso verso la guerra e le politiche di riarmo.

Rompere con l'autosufficienza, l'autocentratura organizzativa e il settarismo

Nello scenario che si sta determinando risulta tanto più necessario che le organizzazioni dei lavoratori e le realtà di lotta si muovano per sviluppare percorsi realmente convergenti contro la guerra in senso antimilitarista e disfattista, per fare crescere il conflitto sociale e la contrapposizione di massa agli interessi delle classi dirigenti e dei loro governi. In questa fase, nella quale risulta sempre più difficile arrivare ad un coinvolgimento attivo dei nostri settori sociali di riferimento, possiamo ritenere che il principale elemento di riflessione investa le dinamiche di classe, la loro disorganizzazione e di come costruire una nuova egemonia da parte della sinistra di classe, nella consapevolezza che il blocco politico attorno al governo Meloni dimostra ancora una propria compattezza e capacità di mantenimento del consenso anche tra la classe operaia. Certo partiamo da una condizione in cui la coscienza di classe risulta molto arretrata, ma a livello soggettivo bisogna agitare la parola d'ordine della costruzione di fronte unico di classe come argine a questa deriva autoritaria, ricercando l'unificazione delle istanze del mondo del lavoro e dei settori oppressi attorno ad un percorso di rivendicazione chiaro e alternativo a quello del padronato e della borghesia, creando allo stesso tempo le condizioni per smascherare le posizioni opportuniste e interclassiste presenti tra le organizzazioni della sinistra politica e sindacale.